

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



Festa di Maria SS.ma Madre di Dio 2009

Num. 6,22-27; Salmo 66; Gal. 4,4-7; Lc. 2,16-21

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. di Scienze Bibliche)

Il brano della lettura, tratta dal capitolo 6 del **Libro dei Numeri**, contiene l'antica *formula di benedizione* che la tradizione biblica fa risalire direttamente a Mosè, quando soggiornò alla guida del popolo appena liberato dall'Egitto alle pendici del monte Sinai e lì ricevette tutta quanta la Legge del Signore. In qualità di legislatore, come colui al quale il Signore ha parlato "*faccia a faccia*" e che ha trasmesso tutte le parole udite dalla Sua bocca, alcune in forma scritta ed altre oralmente, egli affida "*ad Aronne e ai suoi figli*" la potestà e la facoltà della benedizione. Come ci fa ben comprendere l'espressione appena sottolineata, ci troviamo nell'ambiente del tempio di Gerusalemme dove i sacerdoti della stirpe Aronne (*Aroniti*), spesso in contesa con quelli della discendenza di Sadòq (*Sadociti*), solevano legittimare la loro autorità proprio attraverso il ricorso alla tradizione della Legge sinaitica. Anche la benedizione che essi pronunciavano sul popolo all'inizio del nuovo anno, dopo il "*giorno della purificazione*", viene ricondotta al mandato ricevuto da Aronne per volontà divina. La benedizione, come possiamo ben intendere dal testo, è la dichiarazione del bene della persona/del popolo che viene riconosciuta come investita dall'azione di grazia del Signore. Il sacerdote, ministro del Signore, dichiara qui che il popolo è sotto la protezione del Signore, e perciò non dovrà "*temere alcun male*" perché i suoi occhi sono puntati su di lui. Nel guardare benevolo di Dio è implicito il suo compiacersi, come nei giorni di creazione: "*Il Signore ti mostri un volto sorridente*" è il senso del testo ebraico, che mette in evidenza il risplendere della luce di Dio come atto del dono della vita, della sua vita. "*Rivolgere il volto*" è il gesto con cui viene significata l'accoglienza, il dedicare attenzione e considerazione, che non è estraneo alla vita del popolo, in quanto destinatario privilegiato della cura di Dio. Infine, viene invocato il dono della "*pace*", quello cioè della tranquillità di vita nella propria terra perché ognuno possa vivere in pienezza la propria vita di uomo libero. Il

nome di *Yhwh*, pronunciato tre volte per dire la forza totalizzante e l'efficacia in ogni tempo della sua benedizione, viene posto sulla fronte come un sigillo che sancisce l'appartenenza al Signore, come distintivo visibile per tutti.

Questo segno è destinato, come ci ricorda il **Salmo 66**, alla conoscenza presso le nazioni pagane della salvezza cui i "*marchiati*" sono stati destinati e di cui anch'essi divengono destinatari una volta sottomessi al giudizio di Dio. La prospettiva nazionalista del passo del libro dei Numeri si apre nelle parole del salmo ad una visione *universalistica* della storia della salvezza, in cui Israele resta destinatario privilegiato, ma non unico, del progetto salvifico di Dio. La riconoscenza del dono di salvezza sfocia nella lode delle "*nazioni*", nel ritorno all'unità di ciò che Dio ha creato e che il peccato ha diviso.

La "*pienezza*" nell'opera di redenzione avviene, come ribadisce con forza **Paolo**, nell'incarnazione del Figlio. Egli ricalca nella sua persona la storia dell'umanità, creata ("*da donna*") ed eletta ("*sotto la Legge*") per essere inserita nella comunione perfetta d'amore che è in Dio. L'adozione a figli, realizzata da Cristo, si fonda ed è riconoscibile nel concreto della storia dei redenti nel dono dello Spirito. E' solo in virtù dello Spirito che gli uomini possono gridare a Dio: "*Padre!*", perché la differenza fondamentale fra il creatore e la creature, che finora rendeva quest'ultima "*schiavo*" sottomesso alla sua volontà, è stata annullata nella consapevolezza che non esiste più un padrone ma un padre, cui si deve l'obbedienza nel sacro timore, che dona la sua stessa vita in eredità. Lo schiavo, infatti, ha bisogno di una legge per eseguire la volontà del suo padrone, mentre il Figlio muove naturalmente i suoi passi verso il volere paterno.

Il Figlio di Dio, nato da donna nell'umile condizione del presepe dipinto da **Luca** nel suo vangelo, è proprio figlio di quella parola di "*promessa*", non di imposizione, che Dio ha realizzato nella storia. La miseria della realtà umana è la condizione che Dio ha assunto in pienezza perché Egli potesse vivere nell'uomo e salvarlo.

Il testo del **Vangelo** odierno segue, come sua conclusione, il brano proclamato nella messa di Natale e chiude il ciclo dei racconti che presentano la venuta al mondo di Gesù, dall'annuncio fino alla sua nascita. Nell'ultimo versetto, infatti, Luca ribadisce e ricorda che quanto è accaduto si è svolto secondo quello che aveva preannunciato l'angelo all'inizio. Il brano lo possiamo dividere in due tempi: l'intervento dei pastori (A) e la loro dipartita (A₁), che incorniciano a mo' d'inclusione la presentazione dell'atteggiamento di Maria (B), con un ritornello di parole che la caratterizzerà in tutto il vangelo come donna sapiente.

(A) In quel tempo, [i pastori] andarono, senza indugio, e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai pastori.

Nella rappresentazione dell'esperienza dei pastori l'autore descrive la dinamica teologica e antropologica dell'esperienza credente. L'"*andare*" dei pastori è "*senza indugio*" e, com'è avvenuto già per Maria con Elisabetta, ad esso corrisponde il "*trovare*", segno che la Parola di Dio è vera ed efficace nel suo realizzarsi. La salvezza, nella prospettiva della narrazione lucana, è un *evento in atto* che raggiunge quanti sono stati eletti come suoi destinatari e che si concretizza nell'atto di adesione ad essa. Di fatto, essa si presenta come annuncio di un dono, una vocazione che fa appello al fidarsi, cui segue immediatamente il mettersi in cammino per raggiungerla, perché essa è sempre *davanti* (*adventus*). La fede diventa certa nell'esperienza dell'incontro ("*vedere*") e si apre al confronto della ragione ("*riferirono...*"), perché si consolidi la conoscenza di ciò che il mistero ha rivelato di sé, attraverso la ricomposizione dei "*semi di verità*" sparsi nelle diverse esperienze umane. La certezza della fede, così, non coincide con il fermarsi, appagati della soddisfazione dell'obiettivo raggiunto, perché vuole il ritorno alla vita, rinnovata dal compito della missione.

(A₁) I pastori se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro.

Il ritorno alla vita avviene con un'apertura nuova a ciò che accade, riconosciuto ora come espressione del disegno salvifico di Dio, e diventa lode. L'esperienza di fede dei pastori li coinvolge integralmente ("*...udito e visto*"); oltre a trovare quanto era stato loro *pre-detto*, hanno avuto la possibilità di ascoltare dell'altro, che aiuta loro ad avere una conoscenza e una comprensione migliore dell'evento. E' naturale allora l'atteggiamento

della lode, che si sprigiona di fronte alla meraviglia di quanto è accaduto e che, attraverso quel bambino, dovrà ancora succedere.

(B) Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore.

L'atteggiamento di Maria, che è messo al centro in questa pericope del racconto della natività, è la chiave di lettura che Luca offre al lettore del suo Vangelo per avvicinarsi all'accoglienza del dono grande della salvezza. "Custodire" e "meditare" attentamente dentro di sé quanto accade, prepara a comprendere quanto ancora dovrà accadere. E' l'atteggiamento del sapiente, di colui cioè che sa leggere nel succedersi degli eventi della storia il senso cui essa è orientata dal suo Creatore e Salvatore. Maria custodisce dentro di sé le perle della rivelazione disseminate nel corso degli episodi della vita del suo figlio "divino", che diverranno il tesoro della sua personale esperienza di salvezza.

Quando furono compiuti gli otto giorni prescritti per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima che fosse concepito nel grembo.

La conclusione mette ancora al centro la figura di Maria, che appare insieme obbediente alla Legge e alla parola dell'Angelo, e chiude la narrazione, che la vede protagonista, con l'appello alla salvezza contenuta nel nome di quel figlio, di lei e di Dio, che sarà "rovina e risurrezione di molti".

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

Cominciamo un nuovo anno. Volendo fare un sereno bilancio di quello che è appena passato, dobbiamo obiettivamente ammettere che, nonostante gli sforzi profusi, tanti promettenti propositi iniziali sono stati man mano accantonati e rimasti disattesi. Guardando a quello che viene, non possiamo chiudere gli occhi sulle luci e le ombre che si presentano all'orizzonte. Ci portiamo dentro tante speranze e buone intenzioni, ma anche paure e contraddizioni capaci di compromettere le migliori intenzioni. Il giorno di Natale abbiamo avuto modo di fare un elenco piuttosto lungo delle situazioni di fragilità in cui nasce e si sviluppa la nostra vita personale, situazioni che non confidiamo a nessuno e che forse nascondiamo anche a noi stessi. Dando un sguardo intorno a noi, non è difficile poi rendersi conto dei timori che tengono in sospenso l'intera collettività umana: la precarietà del lavoro, la crisi economica, la conflittualità sociale e politica, l'illegalità a tutti i livelli, il flusso continuo di stranieri in cerca di tutto, la difficoltà a conciliare lo spirito fraterno e ad accoglierne le richieste di aiuto con la limitatezza dei mezzi, la povertà umana e spirituale dei Paesi ricchi, le guerre, il terrorismo, gli squilibri ambientali, lo sconvolgimento dell'orizzonte antropologico e valoriale...

E' significativo che la Chiesa apra il nuovo anno con la celebrazione della festa di Maria SS.ma Madre di Dio, al cui centro però più che Maria stanno ancora una volta la figura del *Figlio* e il *Nome* che gli viene dato. Il Vangelo, infatti, che è lo stesso della messa di Natale, ci fa rivivere l'evento natalizio, con i suoi personaggi, con il suo clima di pace, con il suo messaggio di vita e di speranza. Ripartire con questa icona impressa negli occhi, ma soprattutto nel cuore, significa accogliere il tempo che viene, nonostante le sue incognite, come un ulteriore dono del Signore, credere nell'interesse che Egli ha per noi, andare incontro a qualsiasi difficoltà con animo sereno. "Gli fu messo il nome Gesù", dice Luca, "come era stato chiamato dall'angelo prima di essere concepito nel grembo materno". Questa annotazione è un chiaro annuncio di liberazione: il nome "Gesù" è un programma di vita, motivato da uno scopo ben preciso; significa, infatti, "Dio salva". Quel Bambino non è un uomo qualunque, ma il Salvatore "inviato da Dio nella pienezza del tempo" per dirci che, davanti a Lui, non

siamo degli schiavi o degli estranei, ma figli che possono chiamarlo confidenzialmente “*Abbà! Padre!*” (cf. seconda lettura). L’invito ad invocare il “*Nome del Signore*”, contenuto nella prima lettura di oggi, nasce ormai dalla certezza che Dio ci ama e ci custodisce: “*fa splendere il suo volto su di noi*” (cf. prima lettura) è uno splendido semitismo che significa “*Dio ci sorride*”, cioè che non è imbronciato, scostante, nervoso con noi, ma gli si illumina il volto, si emoziona, gli si riempie il cuore di soddisfazione a stare con noi e a condividere ogni frammento della nostra vita, da quando ci alziamo la mattina per affrontare una nuova giornata a quando, la sera, stanchi, abbiamo bisogno di sprofondare in un sonno ristoratore che ci dia nuove energie per riprenderci e ripartire ancora il giorno dopo.

E’ a questo punto che possiamo apprezzare anche il ruolo degli altri protagonisti della festa di oggi. Primo, in ordine di collocazione, quello dei pastori che, accorsi a Betlem “*senza indugio*”, da evangelizzati diventano evangelizzatori; andarono subito a riferire agli altri quello che era loro accaduto nel “*vedere il Bambino*”. Più che l’invito ad imitarli – certo anche questo! – mi pare di poter cogliere in queste figure il monito ricorrente dei Vangeli dell’Infanzia: è sbalorditivo il fatto che i primi destinatari e i primi annunciatori del “*mistero taciuto per secoli*” siano i pastori, ignoranti, straccioni, illetterati, gente pericolosa da cui occorreva stare alla larga, e non lo stuolo di sacerdoti e dei leviti, la legione degli ebrei osservanti, la moltitudine delle persone dabbene; per dirla con linguaggio moderno: non i teologi, il clero, le suore, i catechisti, i volontari, i cantori, le confraternite...

L’altra protagonista – la prima in ordine di importanza – è Maria, che “*custodisce e medita nel suo cuore*” il mistero dell’Incarnazione di cui non capisce tutto immediatamente, ma solo man mano che gli eventi si snodano lentamente uno dopo l’altro e, intrecciandosi in una visione di insieme armoniosa, danno senso l’uno all’altro. Offrendoci questa icona di Maria pensosa e concentrata sulle cose che vive, la liturgia ci invita ad affrontare il nuovo anno custodendo gelosamente il bagaglio dell’esperienza natalizia che stiamo facendo. Alla nostra vita manca un centro, abbiamo detto nella seconda domenica di Avvento; siamo troppo presi dalle cose da fare, spesso travolti anche da impegni e preoccupazioni inutili, distratti da cose che ci estraniano da noi stessi e dalle vere questioni della vita. Maria, donna semplice, giovanissima, ma profonda e piena di saggezza, ci suggerisce di riportarci *dentro* noi stessi, di tornare al nucleo più intimo della persona, il *cuore*, e di dedicare più tempo alla vita interiore, sforzandoci di mettere al centro delle nostre giornate l’ascolto e la meditazione della Parola di Dio. Altrimenti come facciamo a capire che Egli... *ci sorride?*

Briciole di sapienza evangelica...

- Custodire e meditare

E’ interessante notare che l’attenzione dell’evangelista Luca si posi sulla figura di Maria, presentandola come avvolta in un profondo silenzio, che contrasta con le parole, le luci, i canti, la corsa dei pastori di andare a riferire quello che avevano visto. Questa scena sta lì ad indicare una dimensione assolutamente essenziale non solo della spiritualità cristiana, ma anche della vita più in generale, e cioè la riflessione portata avanti fino alla contemplazione. Ho già commentato tante altre volte questo testo ed ogni volta mi riprometto di non tornarci più sopra; ma sono talmente tante le occasioni di distrazione, la fretta e la confusione in cui viviamo, le chiacchiere inconcludenti e le parole a vanvera che diciamo e che ascoltiamo, che vale la pena di insistere anche a costo di risultare noioso e ripetitivo.

L’ascolto e il silenzio di Maria non sono un atteggiamento sporadico, ma uno stile di vita. Esso è tanto profondo da diventare capacità di “*custodire nel cuore*”. Nella vita capita sempre qualcosa di grande, che non si può smarrire, che va protetto. Il custodire è l’atteggiamento opposto al trascurare, non apprezzare, non ricordare. Luca non si limita a dire che Maria “*custodisce parole ed eventi*”, ma indica anche il luogo esistenziale di tale custodia, e cioè il “*cuore*”. Il cuore non rappresenta il mondo psicologico o interiore della persona, difficilmente accessibile agli altri, ma l’intimo della persona, la parte più sacra ed inviolabile, perché è lì che si dimentica o si mantiene viva la memoria, è lì che ci si lascia interpellare o si soffocano interrogativi e domande, è lì che si decide di dare una direzione o un’altra alla vita.

Accanto all’esercizio della custodia, troviamo quello della “*meditazione*”, che ne approfondisce il senso e le modalità. Il verbo greco “*symballo*” è più pregnante, perché indica un “*mettere insieme*”, un “*incastrare i pezzi*” a cui consegue l’ “*interpretare*”, il “*soppesare*”, il “*valutare*”. Questo verbo non è un semplice sinonimo del verbo “*custodire*”; esso indica il tentativo di vedere una *connessione tra elementi diversi*, una *unità tra frammenti di esperienze disparate*, un *filo logico tra realtà ed eventi contraddittori*, come potevano essere le

parole dell'angelo, la gioia dei pastori, l'origine divina del Figlio e i disagi del viaggio, la mancata ospitalità, l'estrema povertà in cui nasce il Figlio di Dio.

Nella ricostruzione di questo *puzzle*, Maria osserva, ascolta, custodisce, medita, porta avanti il suo progetto di vita al suo, anche se non comprende immediatamente la profondità delle parole ascoltate e degli eventi vissuti. La ricchezza del senso della sua vita le viene *svelato un po' alla volta*: quello che non le è chiaro oggi, le sarà chiaro domani. Maria non anticipa e non forza mai i tempi, ma li *scopre*, li *interpreta*, li *vive giorno dopo giorno*.

Credo che ce ne sia in abbondanza per imparare ed insegnare anche ai nostri ragazzi come interpretare l'itinerario della vita e come affrontarne le incognite.

- Benedizione

La prima lettura è tutta centrata su questo termine, che ha due direzioni: uno è l'agire benevolo di Dio verso gli uomini e uno è la riconoscenza, la gratitudine degli uomini verso Dio. Dio sceglie dei mediatori: nessuno possiede in esclusiva questo compito, ma a qualcuno spetta più degli altri. E' il caso dei sacerdoti, dei genitori, degli educatori, dei capi delle nazioni, ecc... Benedizione, in sintesi, è *shalom*, cioè pienezza di ogni bene, dunque impegno a promuovere e ad accrescere la vita e il suo *ben-essere* in ogni dimensione, da quello economico-materiale-fisico a quello psicologico, morale, esistenziale, socio-relazionale. Nel testo biblico risalta l'espressione "*rivolgere il volto*", ampiamente commentata nell'attualizzazione, strettamente collegata a "*dare pace*". Credo che sia molto importante recuperare, nell'educazione, il valore del volto e dello sguardo. Forse non comprendiamo abbastanza quanti danni possa procurare alla relazione educativa e, soprattutto ai ragazzi, un volto triste, depresso o severo e minaccioso e quanta potenzialità invece c'è in un volto sereno, luminoso, benevolo.

Messaggio del Papa Giornata Mondiale della Pace 2009 - "Combattere la povertà, costruire la pace"

1. Anche all'inizio di questo nuovo anno desidero far giungere a tutti il mio augurio di pace ed invitare, con questo mio Messaggio, a riflettere sul tema: Combattere la povertà, costruire la pace. Già il mio venerato predecessore Giovanni Paolo II, nel [Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 1993](#), aveva sottolineato le ripercussioni negative che la situazione di povertà di intere popolazioni finisce per avere sulla pace. Di fatto, la povertà risulta sovente tra i fattori che favoriscono o aggravano i conflitti, anche armati. A loro volta, questi ultimi alimentano tragiche situazioni di povertà. « S'afferma... e diventa sempre più grave nel mondo – scriveva Giovanni Paolo II – un'altra seria minaccia per la pace: molte persone, anzi, intere popolazioni vivono oggi in condizioni di estrema povertà. La disparità tra ricchi e poveri s'è fatta più evidente, anche nelle nazioni economicamente più sviluppate. Si tratta di un problema che s'impone alla coscienza dell'umanità, giacché le condizioni in cui versa un gran numero di persone sono tali da offenderne la nativa dignità e da compromettere, conseguentemente, l'autentico ed armonico progresso della comunità mondiale » [1].

2. In questo contesto, combattere la povertà implica un'attenta considerazione del complesso fenomeno della globalizzazione. Tale considerazione è importante già dal punto di vista metodologico, perché suggerisce di utilizzare il frutto delle ricerche condotte dagli economisti e sociologi su tanti aspetti della povertà. Il richiamo alla globalizzazione dovrebbe, però, rivestire anche un significato spirituale e morale, sollecitando a guardare ai poveri nella consapevole prospettiva di essere tutti partecipi di un unico progetto divino, quello della vocazione a costituire un'unica famiglia in cui tutti – individui, popoli e nazioni – regolino i loro comportamenti improntandoli ai principi di fraternità e di responsabilità.

In tale prospettiva occorre avere, della povertà, una visione ampia ed articolata. Se la povertà fosse solo materiale, le scienze sociali che ci aiutano a misurare i fenomeni sulla base di dati di tipo soprattutto quantitativo, sarebbero sufficienti ad illuminarne le principali caratteristiche. Sappiamo, però, che esistono povertà immateriali, che non sono diretta e automatica conseguenza di carenze materiali. Ad esempio, nelle

società ricche e progredite esistono fenomeni di emarginazione, povertà relazionale, morale e spirituale: si tratta di persone interiormente disorientate, che vivono diverse forme di disagio nonostante il benessere economico. Penso, da una parte, a quello che viene chiamato il « sottosviluppo morale » [2] e, dall'altra, alle conseguenze negative del « supersviluppo » [3]. Non dimentico poi che, nelle società cosiddette « povere », la crescita economica è spesso frenata da impedimenti culturali, che non consentono un adeguato utilizzo delle risorse. Resta comunque vero che ogni forma di povertà imposta ha alla propria radice il mancato rispetto della trascendente dignità della persona umana. Quando l'uomo non viene considerato nell'integralità della sua vocazione e non si rispettano le esigenze di una vera « ecologia umana » [4], si scatenano anche le dinamiche perverse della povertà, com'è evidente in alcuni ambiti sui quali soffermerò brevemente la mia attenzione.

Povertà e implicazioni morali

3. La povertà viene spesso correlata, come a propria causa, allo sviluppo demografico. In conseguenza di ciò, sono in atto campagne di riduzione delle nascite, condotte a livello internazionale, anche con metodi non rispettosi né della dignità della donna né del diritto dei coniugi a scegliere responsabilmente il numero dei figli [5] e spesso, cosa anche più grave, non rispettosi neppure del diritto alla vita. Lo sterminio di milioni di bambini non nati, in nome della lotta alla povertà, costituisce in realtà l'eliminazione dei più poveri tra gli esseri umani. A fronte di ciò resta il fatto che, nel 1981, circa il 40% della popolazione mondiale era al di sotto della linea di povertà assoluta, mentre oggi tale percentuale è sostanzialmente dimezzata, e sono uscite dalla povertà popolazioni caratterizzate, peraltro, da un notevole incremento demografico. Il dato ora rilevato pone in evidenza che le risorse per risolvere il problema della povertà ci sarebbero, anche in presenza di una crescita della popolazione. Né va dimenticato che, dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, la popolazione sulla terra è cresciuta di quattro miliardi e, in larga misura, tale fenomeno riguarda Paesi che di recente si sono affacciati sulla scena internazionale come nuove potenze economiche e hanno conosciuto un rapido sviluppo proprio grazie all'elevato numero dei loro abitanti. Inoltre, tra le Nazioni maggiormente sviluppate quelle con gli indici di natalità maggiori godono di migliori potenzialità di sviluppo. In altri termini, la popolazione sta confermandosi come una ricchezza e non come un fattore di povertà.

4. Un altro ambito di preoccupazione sono le malattie pandemiche quali, ad esempio, la malaria, la tubercolosi e l'AIDS, che, nella misura in cui colpiscono i settori produttivi della popolazione, influiscono grandemente sul peggioramento delle condizioni generali del Paese. I tentativi di frenare le conseguenze di queste malattie sulla popolazione non sempre raggiungono risultati significativi. Capita, inoltre, che i Paesi vittime di alcune di tali pandemie, per farvi fronte, debbano subire i ricatti di chi condiziona gli aiuti economici all'attuazione di politiche contrarie alla vita. È soprattutto difficile combattere l'AIDS, drammatica causa di povertà, se non si affrontano le problematiche morali con cui la diffusione del virus è collegata. Occorre innanzitutto farsi carico di campagne che educino specialmente i giovani a una sessualità pienamente rispondente alla dignità della persona; iniziative poste in atto in tal senso hanno già dato frutti significativi, facendo diminuire la diffusione dell'AIDS. Occorre poi mettere a disposizione anche dei popoli poveri le medicine e le cure necessarie; ciò suppone una decisa promozione della ricerca medica e delle innovazioni terapeutiche nonché, quando sia necessario, un'applicazione flessibile delle regole internazionali di protezione della proprietà intellettuale, così da garantire a tutti le cure sanitarie di base.

5. Un terzo ambito, oggetto di attenzione nei programmi di lotta alla povertà e che ne mostra l'intrinseca dimensione morale, è la povertà dei bambini. Quando la povertà colpisce una famiglia, i bambini ne risultano le vittime più vulnerabili: quasi la metà di coloro che vivono in povertà assoluta oggi è rappresentata da bambini. Considerare la povertà ponendosi dalla parte dei bambini induce a ritenere prioritari quegli obiettivi che li interessano più direttamente come, ad esempio, la cura delle madri, l'impegno educativo, l'accesso ai vaccini, alle cure mediche e all'acqua potabile, la salvaguardia dell'ambiente e, soprattutto, l'impegno a difesa della famiglia e della stabilità delle relazioni al suo interno. Quando la famiglia si indebolisce i danni ricadono inevitabilmente sui bambini. Ove non è tutelata la dignità della donna e della mamma, a risentirne sono ancora principalmente i figli.

6. Un quarto ambito che, dal punto di vista morale, merita particolare attenzione è la relazione esistente tra disarmo e sviluppo. Suscita preoccupazione l'attuale livello globale di spesa militare. Come ho già avuto modo di sottolineare, capita che « le ingenti risorse materiali e umane impiegate per le spese militari e per gli armamenti vengono di fatto distolte dai progetti di sviluppo dei popoli, specialmente di quelli più poveri e bisognosi di aiuto. E questo va contro quanto afferma la stessa Carta delle Nazioni Unite, che impegna la

comunità internazionale, e gli Stati in particolare, a “promuovere lo stabilimento ed il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale col minimo dispendio delle risorse umane ed economiche mondiali per gli armamenti” (art. 26) » [6].

Questo stato di cose non facilita, anzi ostacola seriamente il raggiungimento dei grandi obiettivi di sviluppo della comunità internazionale. Inoltre, un eccessivo accrescimento della spesa militare rischia di accelerare una corsa agli armamenti che provoca sacche di sottosviluppo e di disperazione, trasformandosi così paradossalmente in fattore di instabilità, di tensione e di conflitti. Come ha sapientemente affermato il mio venerato Predecessore Paolo VI, « lo sviluppo è il nuovo nome della pace » [7]. Gli Stati sono pertanto chiamati ad una seria riflessione sulle più profonde ragioni dei conflitti, spesso accesi dall'ingiustizia, e a provvedervi con una coraggiosa autocritica. Se si giungerà ad un miglioramento dei rapporti, ciò dovrebbe consentire una riduzione delle spese per gli armamenti. Le risorse risparmiate potranno essere destinate a progetti di sviluppo delle persone e dei popoli più poveri e bisognosi: l'impegno profuso in tal senso è un impegno per la pace all'interno della famiglia umana.

7. Un quinto ambito relativo alla lotta alla povertà materiale riguarda l'attuale crisi alimentare, che mette a repentaglio il soddisfacimento dei bisogni di base. Tale crisi è caratterizzata non tanto da insufficienza di cibo, quanto da difficoltà di accesso ad esso e da fenomeni speculativi e quindi da carenza di un assetto di istituzioni politiche ed economiche in grado di fronteggiare le necessità e le emergenze. La malnutrizione può anche provocare gravi danni psicofisici alle popolazioni, privando molte persone delle energie necessarie per uscire, senza speciali aiuti, dalla loro situazione di povertà. E questo contribuisce ad allargare la forbice delle disuguaglianze, provocando reazioni che rischiano di diventare violente. I dati sull'andamento della povertà relativa negli ultimi decenni indicano tutti un aumento del divario tra ricchi e poveri. Cause principali di tale fenomeno sono senza dubbio, da una parte, il cambiamento tecnologico, i cui benefici si concentrano nella fascia più alta della distribuzione del reddito e, dall'altra, la dinamica dei prezzi dei prodotti industriali, che crescono molto più velocemente dei prezzi dei prodotti agricoli e delle materie prime in possesso dei Paesi più poveri. Capita così che la maggior parte della popolazione dei Paesi più poveri soffra di una doppia marginalizzazione, in termini sia di redditi più bassi sia di prezzi più alti.

Lotta alla povertà e solidarietà globale

8. Una delle strade maestre per costruire la pace è una globalizzazione finalizzata agli interessi della grande famiglia umana [8]. Per governare la globalizzazione occorre però una forte solidarietà globale [9] tra Paesi ricchi e Paesi poveri, nonché all'interno dei singoli Paesi, anche se ricchi. È necessario un « codice etico comune » [10], le cui norme non abbiano solo un carattere convenzionale, ma siano radicate nella legge naturale inscritta dal Creatore nella coscienza di ogni essere umano (cfr [Rm 2,14-15](#)). Non avverte forse ciascuno di noi nell'intimo della coscienza l'appello a recare il proprio contributo al bene comune e alla pace sociale? La globalizzazione elimina certe barriere, ma ciò non significa che non ne possa costruire di nuove; avvicina i popoli, ma la vicinanza spaziale e temporale non crea di per sé le condizioni per una vera comunione e un'autentica pace. La marginalizzazione dei poveri del pianeta può trovare validi strumenti di riscatto nella globalizzazione solo se ogni uomo si sentirà personalmente ferito dalle ingiustizie esistenti nel mondo e dalle violazioni dei diritti umani ad esse connesse. La Chiesa, che è « segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano », [11] continuerà ad offrire il suo contributo affinché siano superate le ingiustizie e le incomprensioni e si giunga a costruire un mondo più pacifico e solidale.

9. Nel campo del commercio internazionale e delle transazioni finanziarie, sono oggi in atto processi che permettono di integrare positivamente le economie, contribuendo al miglioramento delle condizioni generali; ma ci sono anche processi di senso opposto, che dividono e marginalizzano i popoli, creando pericolose premesse per guerre e conflitti. Nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale, il commercio internazionale di beni e di servizi è cresciuto in modo straordinariamente rapido, con un dinamismo senza precedenti nella storia. Gran parte del commercio mondiale ha interessato i Paesi di antica industrializzazione, con la significativa aggiunta di molti Paesi emergenti, diventati rilevanti. Ci sono però altri Paesi a basso reddito, che risultano ancora gravemente marginalizzati rispetto ai flussi commerciali. La loro crescita ha risentito negativamente del rapido declino, registrato negli ultimi decenni, dei prezzi dei prodotti primari, che costituiscono la quasi totalità delle loro esportazioni. In questi Paesi, per la gran parte africani, la dipendenza dalle esportazioni di prodotti primari continua a costituire un potente fattore di rischio. Vorrei qui rinnovare un appello perché tutti i Paesi abbiano le stesse possibilità di accesso al mercato mondiale, evitando esclusioni e marginalizzazioni.

10. Una riflessione simile può essere fatta per la finanza, che concerne uno degli aspetti primari del fenomeno della globalizzazione, grazie allo sviluppo dell'elettronica e alle politiche di liberalizzazione dei flussi di denaro tra i diversi Paesi. La funzione oggettivamente più importante della finanza, quella cioè di sostenere nel lungo termine la possibilità di investimenti e quindi di sviluppo, si dimostra oggi quanto mai fragile: essa subisce i contraccolpi negativi di un sistema di scambi finanziari – a livello nazionale e globale - basati su una logica di brevissimo termine, che persegue l'incremento del valore delle attività finanziarie e si concentra nella gestione tecnica delle diverse forme di rischio. Anche la recente crisi dimostra come l'attività finanziaria sia a volte guidata da logiche puramente autoreferenziali e prive della considerazione, a lungo termine, del bene comune. L'appiattimento degli obiettivi degli operatori finanziari globali sul brevissimo termine riduce la capacità della finanza di svolgere la sua funzione di ponte tra il presente e il futuro, a sostegno della creazione di nuove opportunità di produzione e di lavoro nel lungo periodo. Una finanza appiattita sul breve e brevissimo termine diviene pericolosa per tutti, anche per chi riesce a beneficiarne durante le fasi di euforia finanziaria [12].

11. Da tutto ciò emerge che la lotta alla povertà richiede una cooperazione sia sul piano economico che su quello giuridico che permetta alla comunità internazionale e in particolare ai Paesi poveri di individuare ed attuare soluzioni coordinate per affrontare i suddetti problemi realizzando un efficace quadro giuridico per l'economia. Richiede inoltre incentivi alla creazione di istituzioni efficienti e partecipate, come pure sostegni per lottare contro la criminalità e per promuovere una cultura della legalità. D'altra parte, non si può negare che le politiche marcatamente assistenzialiste siano all'origine di molti fallimenti nell'aiuto ai Paesi poveri. Investire nella formazione delle persone e sviluppare in modo integrato una specifica cultura dell'iniziativa sembra attualmente il vero progetto a medio e lungo termine. Se le attività economiche hanno bisogno, per svilupparsi, di un contesto favorevole, ciò non significa che l'attenzione debba essere distolta dai problemi del reddito. Sebbene si sia opportunamente sottolineato che l'aumento del reddito pro capite non può costituire in assoluto il fine dell'azione politico-economica, non si deve però dimenticare che esso rappresenta uno strumento importante per raggiungere l'obiettivo della lotta alla fame e alla povertà assoluta. Da questo punto di vista va sgomberato il campo dall'illusione che una politica di pura redistribuzione della ricchezza esistente possa risolvere il problema in maniera definitiva. In un'economia moderna, infatti, il valore della ricchezza dipende in misura determinante dalla capacità di creare reddito presente e futuro. La creazione di valore risulta perciò un vincolo ineludibile, di cui si deve tener conto se si vuole lottare contro la povertà materiale in modo efficace e duraturo.

12. Mettere i poveri al primo posto comporta, infine, che si riservi uno spazio adeguato a una corretta logica economica da parte degli attori del mercato internazionale, ad una corretta logica politica da parte degli attori istituzionali e ad una corretta logica partecipativa capace di valorizzare la società civile locale e internazionale. Gli stessi organismi internazionali riconoscono oggi la preziosità e il vantaggio delle iniziative economiche della società civile o delle amministrazioni locali per la promozione del riscatto e dell'inclusione nella società di quelle fasce della popolazione che sono spesso al di sotto della soglia di povertà estrema e sono al tempo stesso difficilmente raggiungibili dagli aiuti ufficiali. La storia dello sviluppo economico del XX secolo insegna che buone politiche di sviluppo sono affidate alla responsabilità degli uomini e alla creazione di positive sinergie tra mercati, società civile e Stati. In particolare, la società civile assume un ruolo cruciale in ogni processo di sviluppo, poiché lo sviluppo è essenzialmente un fenomeno culturale e la cultura nasce e si sviluppa nei luoghi del civile [13].

13. Come ebbe ad affermare il mio venerato Predecessore Giovanni Paolo II, la globalizzazione « si presenta con una spiccata caratteristica di ambivalenza » [14] e quindi va governata con oculata saggezza. Rientra in questa forma di saggezza il tenere primariamente in conto le esigenze dei poveri della terra, superando lo scandalo della sproporzione esistente tra i problemi della povertà e le misure che gli uomini predispongono per affrontarli. La sproporzione è di ordine sia culturale e politico che spirituale e morale. Ci si arresta infatti spesso alle cause superficiali e strumentali della povertà, senza raggiungere quelle che albergano nel cuore umano, come l'avidità e la ristrettezza di orizzonti. I problemi dello sviluppo, degli aiuti e della cooperazione internazionale vengono affrontati talora senza un vero coinvolgimento delle persone, ma come questioni tecniche, che si esauriscono nella predisposizione di strutture, nella messa a punto di accordi tariffari, nello stanziamento di anonimi finanziamenti. La lotta alla povertà ha invece bisogno di uomini e donne che vivano in profondità la fraternità e siano capaci di accompagnare persone, famiglie e comunità in percorsi di autentico sviluppo umano.

Conclusion

14. Nell'Enciclica [Centesimus annus](#), Giovanni Paolo II ammoniva circa la necessità di « abbandonare la mentalità che considera i poveri – persone e popoli – come un fardello e come fastidiosi importuni, che pretendono di consumare quanto altri hanno prodotto ». « I poveri – egli scriveva - chiedono il diritto di partecipare al godimento dei beni materiali e di mettere a frutto la loro capacità di lavoro, creando così un mondo più giusto e per tutti più prospero » [15]. Nell'attuale mondo globale è sempre più evidente che si costruisce la pace solo se si assicura a tutti la possibilità di una crescita ragionevole: le distorsioni di sistemi ingiusti, infatti, prima o poi, presentano il conto a tutti. Solo la stoltezza può quindi indurre a costruire una casa dorata, ma con attorno il deserto o il degrado. La globalizzazione da sola è incapace di costruire la pace e, in molti casi, anzi, crea divisioni e conflitti. Essa rivela piuttosto un bisogno: quello di essere orientata verso un obiettivo di profonda solidarietà che miri al bene di ognuno e di tutti. In questo senso, la globalizzazione va vista come un'occasione propizia per realizzare qualcosa di importante nella lotta alla povertà e per mettere a disposizione della giustizia e della pace risorse finora impensabili.

15. Da sempre la dottrina sociale della Chiesa si è interessata dei poveri. Ai tempi dell'Enciclica [Rerum novarum](#) essi erano costituiti soprattutto dagli operai della nuova società industriale; nel magistero sociale di [Pio XI](#), di [Pio XII](#), di [Giovanni XXIII](#), di [Paolo VI](#) e di [Giovanni Paolo II](#) sono state messe in luce nuove povertà man mano che l'orizzonte della questione sociale si allargava, fino ad assumere dimensioni mondiali [16]. Questo allargamento della questione sociale alla globalità va considerato nel senso non solo di un'estensione quantitativa, ma anche di un approfondimento qualitativo sull'uomo e sui bisogni della famiglia umana. Per questo la Chiesa, mentre segue con attenzione gli attuali fenomeni della globalizzazione e la loro incidenza sulle povertà umane, indica i nuovi aspetti della questione sociale, non solo in estensione, ma anche in profondità, in quanto concernenti l'identità dell'uomo e il suo rapporto con Dio. Sono principi di dottrina sociale che tendono a chiarire i nessi tra povertà e globalizzazione e ad orientare l'azione verso la costruzione della pace. Tra questi principi è il caso di ricordare qui, in modo particolare, l'« amore preferenziale per i poveri » [17], alla luce del primato della carità, testimoniato da tutta la tradizione cristiana, a cominciare da quella della Chiesa delle origini (cfr [At 4,32-36](#); [1 Cor 16,1](#); [2 Cor 8-9](#); [Gal 2,10](#)).

« Ciascuno faccia la parte che gli spetta e non indugi », scriveva nel 1891 [Leone XIII](#), aggiungendo: « Quanto alla Chiesa, essa non lascerà mancare mai e in nessun modo l'opera sua » [18]. Questa consapevolezza accompagna anche oggi l'azione della Chiesa verso i poveri, nei quali vede Cristo [19], sentendo risuonare costantemente nel suo cuore il mandato del Principe della pace agli Apostoli: « Vos date illis manducare – date loro voi stessi da mangiare » ([Lc 9,13](#)). Fedele a quest'invito del suo Signore, la Comunità cristiana non mancherà pertanto di assicurare all'intera famiglia umana il proprio sostegno negli slanci di solidarietà creativa non solo per elargire il superfluo, ma soprattutto per cambiare « gli stili di vita, i modelli di produzione e di consumo, le strutture consolidate di potere che oggi reggono le società » [20]. Ad ogni discepolo di Cristo, come anche ad ogni persona di buona volontà, rivolgo pertanto all'inizio di un nuovo anno il caldo invito ad allargare il cuore verso le necessità dei poveri e a fare quanto è concretamente possibile per venire in loro soccorso. Resta infatti incontestabilmente vero l'assioma secondo cui « combattere la povertà è costruire la pace ».